

DOVE E COME

È DEDICATO ALLA RIVOLUZIONE PARTENOPEA IL FILM CUI PARTECIPA PATRIZIO RISPO

Col regista Vin Santini sul set di "1799"

PAOLA VOLPATO A CASTEL DELL'OVO

Fiori persistenti su tele come poesie

di Arianna Ziccardi

È ispirata al tema del fiore, come metafora del quotidiano contrasto tra natura/bellezza e la torbida e caotica realtà del nostro mondo, la personale di Paola Volpato "Flowers? La persistenza del fiore", che si è inaugurata ieri sera.

Fino al 26 settembre in esposizione sulle Terrazze di Castel dell'Ovo una trentina di opere su carta e diverse fotografie che illustrano il complesso lavoro di realizzazione di questi quadri in tecnica mista, dal collage alla pittura al ricamo alla china. La serie è strutturata

idealmente in due sezioni. Una "bianca", più lirica e legata alla poesia di Emily Dickinson, risultato di un'operazione di filtraggio della realtà attraverso la poesia e la parola. L'altra "colorata", è più fenomenica e dai contrasti più netti.

La figura del fiore, inteso come concentrato di bellezza e desiderio di rinascita, è inserita dentro un tessuto composto da più strati di forme e figure, di storie, citazioni e visioni. In ogni opera ci sono almeno tre livelli, sia tecnici che di lettura, che interagiscono tra di loro per rimandi analogici e contrasti. Puntando sempre a un effetto globale di liricità e di armonia estetica, con un'attenzione costante alla dimensione umana e femminile in particolare.

Non a caso ricorre spesso la figura del tulipano, il fiore dalla classica corolla a conca, simbolo dell'utero materno che accoglie una nuova vita. E poi naturalmente la rosa, simbolo per eccellenza della bellezza femminile. Perché la Volpato è un'artista intensamente donna, profonda e insieme pragmatica come solo le donne sanno essere. Loro che sembrano dover reggere sulle esili spalle il peso del mondo. Come Emily Dickinson, la sua poetessa preferita perché «ha una straordinaria capacità di sintesi poetica e ho utilizzato i suoi versi per dare il titolo ai lavori di questa serie - spiega l'artista. - Da ciascuna opera ho intenzione di tirar fuori un testo poetico e di comporre un altro quadro fatto con le parole, da apporre accanto al primo in modo da formare un dittico.»

Quello della Volpato è un fare immagine anche con ciò che appare muto e senza storia, con lo scarto, il residuo della nostra società consumistica, dal fazzolettino di carta ai fogli di giornale. Perfino le cornici sono realizzate con tavole recuperate da un vecchio mobile. E' come se l'artista veneziana fosse convinta che ogni oggetto, ogni materiale, anche il più comune e il più usurato, rimanesse un immenso giacimento di storia e di informazioni anche una volta che abbia perduto la sua funzionalità. In fondo, questa sua pratica artistica di trasfigurazione del residuo in bellezza segue quello che è il processo organico del fiore: il suo sparire nella terra, il suo sedimentarsi, e in una conversione interna e misteriosa, il suo risorgere alla luce.

«E' un lavoro di ricerca di equilibri poveri che si svolge su diversi piani: tecnico, emozionale ed estetico - spiega l'artista. - Mi muovo nel caos, ma mi piace perché è creativo, poetico. E in questo caos comincio a ricercare in modo raddomantico, seguendo le tracce di interesse, quel filo di luce e di poesia che illumina la bellezza.» In mostra c'è anche una videoinstallazione che illustra la realizzazione di un'altra creazione della Volpato, il "rotolo da viaggio". «E' come un quadro che puoi portare sempre con te quando ti sposti e ha un'estrema versatilità. Ogni giorno, a seconda del proprio umore si può appendere esponendo un parte diversa». Si tratta infatti di una tela in tarlatata, un antico materiale utilizzato dagli incisori per pulire le lastre, lunga anche più di tre metri e decorata sempre con tecnica mista.



di Giuliana Gargiulo

È un personaggio singolare. Circa una trentina di anni fa, forse appena ventenne, con l'entusiasmo dell'età, mi comunicò che, con Pietro Altieri, coetaneo ed amico, aveva scritto "Fine", un lavoro teatrale il cui titolo, suggeriva, andava letto nella duplice versione italiana e inglese, e cioè "fine" o "bello". Spiegava, ma nel tempo l'ha raccontato meglio, che alla base di tutto nella sua vita c'è il desiderio: «La cosa che mi ha intriguato di più, in tutto il mio percorso artistico e umano, è stato senza dubbio il desiderio. E quasi di conseguenza l'eroticismo. A dirlo tutta, piccolo e bruttino, spesso mi sono chiesto che cosa abbiano trovato di interessante in uno come me le donne!» Enzo Giammarino, in arte Vin Santini, laureato in lettere e filosofia alla Federico II con la tesi sperimentale "Giovanni Verga, Mastro Don Gesualdo. Un romanzo, un feuilleton, tra letteratura, televisione e cinema", negli anni ha fatto una quantità di cose. Abilitato in lingua e letteratura italiana ha cominciato ad insegnare agli adulti... «Una vera scommessa - dice - soprattutto se tutto questo è accaduto nei quartieri della periferia operaia, diventati poi uno dei protettori della malavita». Di anno in anno, per non dire decenni, Enzo Giammarino, che sembra ancora un dirimpetto ragazzo, è diventato uno specialista dell'Educazione per gli

adulti, settore per il quale ha inventato e sperimentato il metodo di insegnamento dell'italiano in modo creativo, utilizzando i programmi informatici, "Scrivi una storia... usa il computer" e anche una metodologia che ha chiamato "Verso il diploma", per aiutare gli adulti in tempi brevi a conseguire uno. È anche diventato consulente ed esperto per Rai educational partecipando in qualità di esperto al programma "Mosaico" e "Fuoriclasse" e quant'altro. Ha anche vinto il concorso nazionale "Scrivere una storia scrivere un film a Napoli est (e altrove)".

E qui viene il bello. Ci eravamo persi di vista dai tempi di "Fine". L'avevo anche intervistato poi strade divise e lontane... Tre mesi fa o anche sei la voce ha trillato al telefono. Era lui, diventato per ragioni d'arte cinematografica Vin Santini (cognome in omaggio all'amatissima nonna Ines, vero cult della sua vita). Mi annunciava l'inizio del suo film "1799" da girare in tempi brevi tra Napoli e Sorrento. Quando gli ho chiesto il come e il perché del film mi ha detto: «La storia vuole raccontare un grande avvenimento storico, partendo da una realtà periferica come quella dei quartieri est napoletani. Il mio personaggio, Vincè, chiaramente autobiografico, è quello di un intellettuale che si lascia tentare dall'amico preside a ricostruire i fatti della rivoluzione partenopea solo quando scopre di poter avere contributi per il film! L'antefatto è



Enzo Giammarino, in arte Vin Santini

il mio libro "Al diavolo dei Gironcini" che, quando uscì, raccolse un bel po' di recensioni positive (da Michele Serio a Fabrizio Coscia), riguardo al quale il protagonista del film Vincè, cioè io, conclude il film dicendo: "Non ho voglia di scrivere alcuna continuazione, quello che dovevo dire l'ho raccontato filmando". Interpretato da Eleonora Maya (madre di Veronica) e un nutrito cast di giovani attori "1799" si avvale delle partecipazioni straordinarie di Michele Serio, Patrizio Rispo, Mario Porfito. Per correttezza di informazione devo confessare che Vin Santini mi ha inseguito e atteso per mesi per

poi farmi girare la parte di sua nonna Ines. Partecipazione che ho fatto con gioia, anche per ricordare i vecchi tempi, interpretando il ruolo tra il giardino e il salotto di Villa Gargiulo a Sorrento. Prodotto da Lato Est, con il patrocinio della Regione Campania, girato dal bravissimo Marco Milone, "1799" è scritto, diretto e interpretato da Vin Santini. Quello che l'autore/regista è stato capace di scatenare sul set è un racconto a parte. Esplicita la sua convinta affermazione: "Destinato ad un pubblico più ampio di quello scolastico o dei piccoli festival... è stata dura ma forse si comincia a vedere l'alba!"

ANTICHI MESTIERI VINCENZO FALCONE E IL SUO PROGETTO DI MUSEO-LABORATORIO

La tipografia senza storia

di Federica Arfé

Nel cuore della città bassa, tra le pieghe dei vicoli indaffarati e i palazzi-caserna distribuiti a manciate come cibo per uccelli dal piano del Risanamento, le antiche botteghe del "fare" sono in piena attività.

Vincenzo Falcone è tipografo da più di cinquant'anni o forse, più semplicemente, è nato tipografo dall'insegnamento di suo padre Giovanni, maestro dal 1922.

La loro storia è intrisa di dedizione, passione e consapevolezza che un'arte può sopravvivere alla faciloneria dei tempi moderni solo se tramandata attraverso una testimonianza perseverante ed accurata. Ecco perché il loro laboratorio si è trasformato negli anni in un vero e proprio "museo vivo" ricco di oggetti che comunicano la crescita prodigiosa dell'arte della stampa da Gutenberg, ad Aldo Manuzio e al suo carattere adino (l'italico dei nostri computer), alla più recente digitalizzazione.

Fino ai primi di gennaio 2008 in via Duca di San Donato numero 69 le incisioni a bulino delle vetrate raccontano la storia del grande inventore tedesco, di Castaldi e delle prime prove di stampa; i biglietti augurali, prodotti a partire dagli anni sessanta narrano per immagini la storia di Napoli, riproducendo le raffinate gouaches settecentesche; la più antica tra le macchine manuali, una pedalina Saroglia del 1932 riporta alla memoria il film "La banda



Alcuni cimeli conservati nella tipografia di Vincenzo Falcone



dotti dall'artigianato nostrano primo sul mercato fino allo sbarco dei colonizzatori cinesi. Ogni cosa rappresenta uno sforzo titanico per conservare la memoria.

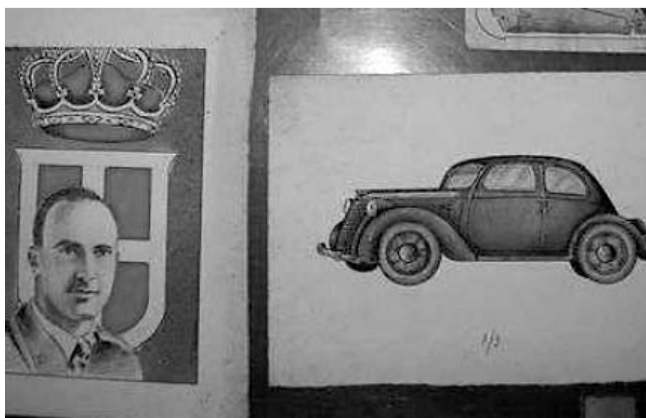
Il signor Falcone è tipografo da cinquantotto anni, anzi è nato tipografo. Da moderno costruttore di sogni, difende la sua tradizione e la sua storia perché possano essere condivise e diventare tradizione e storia di tutti.

Nel marzo 2009 ha presentato un progetto agli assessori Raffa, Valente, Oddati e D'Aponte per l'assegnazione di un locale in cui realizzare un museo laboratorio di arti tipografiche rivolto soprattutto ai giovani che vogliono imparare un'arte antica, che si inserisce nel nuovo millennio attraverso lezioni impartite da artigiani-maestri con almeno quarant'anni d'esperienza. Falcone si è rivolto alla stessa amministrazione che ha distrutto la bottega al numero 69, sperando che lo sfratto sia stato solo un incidente di percorso, rivolgendosi come ogni cittadino normale dovrebbe fare alla classe dirigente. In risposta ha ricevuto una lettera prestampata, con data corretta a penna in cui si respinge la richiesta. Secondo il servizio assegnazione immobili il progetto dovrà attendere la riapertura di un bando chiuso il 19 marzo 2007, come a dire chi vivrà vedrà. Dov'è l'errore? Nella miopia di chi ci governa o nella lungimiranza di chi difende la tradizione?

degli onesti" e la scena in cui Totò e Peppino, improbabili falsari, stampano banconote nuove di zecca.

Il 23 novembre 2007 l'edificio al numero 69 è completamente vuoto. Solo Vincenzo Falcone resta nella sua tipografia. Il comune di Napoli ha appena fatto sgomberare la palazzina causa inagibilità e alle 22 Falcone è costretto a consegnare le chiavi della sua "bottega storica" (così viene definita la tipografia da un documento rilasciato dalla camera di commercio) ad un ufficiale giudiziario che fino ai primi di gennaio del nuovo anno gli consentirà di entrare ed uscire dal laboratorio come

un ospite in casa propria. All'inizio del 2009 il signor Falcone non può più rinviare il trasferimento. I lavori per trasformare la sua tipografia e tutto l'edificio in una



"Flowers": due tele in tecnica mista, opera di Paola Volpato